

RIVISTA CONTEMPORANEA

POLITICA – FILOSOFIA – SCIENZE STORIA
LETTERATURA – POESIA – ROMANZI VIAGGI – CRITICA
BIBLIOGRAFIA – BELLE ARTI
VOLUME VIGESIMOSECONDO
ANNO OTTAVO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

RASSEGNA POLITICA

Come aveva ragione il conte di Clarendon, allorché nell'aprile del 1856 discorrendo del trattato conchiuso a Parigi il 30 marzo di quell'anno diceva quella essere non *la* pace, ma *una* pace! I quattro anni decorsi da quell'epoca hanno somministrato ampi e categorici commenti alle parole dell'illustre ex-ministro britannico; ed oggi esse appaiono, quali in realtà furono, veramente fatidiche. Mediante il trattato dei 30 marzo si voleva assicurata la sorte dei Cristiani di Oriente, tutelata la Turchia dalle aggressioni del potente vicino, guarentita in tal guisa la pace del mondo, consolidato l'equilibrio europeo: questo era l'intendimento dei negoziatori di quel trattato, ed a taluno di essi pareva, per dirla con una locuzione familiare, di aver toccato il cielo col dito, perché erasi ammessa la Turchia nel concerto europeo e perché con la neutralizzazione del mar Nero era stata limitata la potenza navale della Russia. In qual guisa gli eventi abbiano corrisposto a quelle speranze dicono oggi i fatti con una evidenza che sovrasta a qualsivoglia dimostrazione: dovunque si volga lo sguardo in Oriente, come in Occidente si ravvisano indizii, che accennano a ben altra cosa che non sia una pace durevole e sicura. Altro che aver la pace, non vi è nemmeno una pace; e l'altr'ieri, in pieno Parlamento, il primo ministro di una delle maggiori nazioni del globo ha stimato poter affermare senza paura di mancare al debito della riservatezza diplomatica essere l'orizzonte europeo carico di nubi, ed il suo aspetto presagire prossime tempeste! In Oriente il fanatismo musulmano si è ridestato con cresciuta ferocia, e mena orrendo scempio dei poveri Cristiani: nell'estremità meridionale dell'Italia scorre il sangue e micidiali zuffe sono combattute fra soldati che parlano la stessa lingua e sono figli della stessa patria: in Alemagna covano mali umori, sospetti e diffidenze,

e si fa ogni opera per evocare dal sepolcro l'antica ed empivamente detta santa alleanza, affacciando ad ogni tratto la minaccia della invasione francese sul Reno; in Inghilterra le prevenzioni ed i sospetti contro i disegni della Francia non furono mai più vive, né espresse con risentimento maggiore: dovunque ci è poca soddisfazione per le condizioni di oggi, ed affannosa incertezza per quelle di domani. Questa, se non c'inganniamo, è la situazione attuale dell'Europa. La fede dei quaccheri e dei componenti la società degli amici della pace è posta a terribile esperimento: ma noi che non abbiamo mai creduto a quella generosa utopia, rinunciamo al poco invidiabile vanto di aver preveduto cosiffatta condizione di cose, e soltanto ricordiamo che potei doveva succedere e così succederà sempre, finché le ragioni supreme della giustizia e del diritto non abbiano avuta quella soddisfazione, che finora indarno reclamano da tanto volger di tempo. Con gli interventi e con gli espedienti si conseguirà una pace, che sarà com'è l'odierna, precaria ed effimera, ma non si otterrà mai la pace, quella cui tutta la onesta gente anela, e che non può trarre la sua origine da altra fonte, se non dal trionfo della giustizia.

La notizia dei luttuosi casi di Siria, che tanta e così giusta commozione ha destato in tutto il mondo Incivilito, non ha però prodotto nessuna sorpresa, e non poteva produrre questo sentimento, poiché sorprendono gli avvenimenti inaspettati, non quelli che si prevegono. Come aspettarsi che ad un tratto i Musulmani facciano senno e comprendano e, ciò che più vale, praticino il principio e le massime della tolleranza? Come supporre che un articolo di trattato, una clausola di convenzione abbiano facoltà di mutare i costumi, di schiantare inveterati pregiudizii dalla loro radice, di spegnere il fanatismo? Come nutrir lusinga che un governo debole, e che tutt'oggi va sempre più sfasciandosi come l'ottomano, possa far osservare i patti da esso stipulati con gli altri governi? L'articolo famoso del trattato del 30 marzo 1856, in virtù del quale la Turchia era ammessa nel concerto europeo, poté essere un atto di cortesia verso il Sultano, ma non operò di certo il portentoso di rendere all'impero ottomano la vitalità perduta, né soffiarevi dentro l'alito vivificatore della civiltà cristiana. Le stesse riforme annunciate e promulgate dal Sultano, la cui buona fede ed i cui miti sensi siamo alieni dal rivogare in dubbio, mentre accrescevano le cagioni di disfacimento dell'impero non giovavano ai poveri cristiani che nelle parole e sulla carta, non nella realtà.

313 RASSEGNA POLITICA

Ieri la carnificina di Gedda diceva abbastanza in qual guisa gli islamiti comprendano e praticano la tolleranza: oggi i massacri di Siria dimostrano qual genere d'interpretazione diano i Drusi all'*hatti-humayum*; domani, se non ci si provvede a tempo opportuno, vale a dire prontamente, nuove stragi diranno che cosa la civiltà cristiana abbia a sperare dall'impero, che per decreto del congresso del 1856 venne privilegiato dell'onore di far parte del concerto europeo. I casi di Siria sono un nuovo e terribile monito, ed il gran parlare che in questi ultimi gnomi se ne è fatto ci affida che non andrà perduto. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia hanno speso tesori, hanno versato il sangue dei loro più eletti soldati per tutelare l'impero ottomano dall'aggressione della Russia: tanti sacrificii non debbono essere stati fatti invano: sulle tombe dei prodi, che caddero in Crimea, sta scritto il diritto supremo che ha l'Europa di non tollerare di vantaggio lo strazio delle genti cristiane in Oriente. Se nelle faccende interne dei singoli Stati civili l'intervento è un abuso e la negazione della indipendenza, nel caso di cui discorriamo, è debito verso la civiltà. La questione di supremazia politica deve cedere il posto alle inderminabili considerazioni di umanità e di giustizia: né sapremmo comprendere come i casi di Siria possano formare argomento di dissidio fra la Francia e l'Inghilterra. L'interesse delle due potenze di questa occasione non può essere che un solo, quello della civiltà. Esse non hanno voluto permettere — ed hanno avuto ragione — che la Russia diventasse arbitra dello scioglimento della questione orientale: ma non hanno nemmeno potuto volere che la condizione delle cose avesse ad essere così orribile e deplorando com'è oggi. L'imperatore Nicolò errò nell'arrogarsi il diritto di raccogliere la eredità dell'uomo ammalato, ma non errò per fermo nel diagnostico che fece della grave incurabile infermità, da cui quell'uomo è travagliato. Noi dunque crediamo che i casi di Siria hanno posta in maggiore risalto la necessità di provvedere all'assetto delle cose orientali, ed auguriamo che invece di togliere da ciò occasione di divergenze e di conflitti le potenze civili vi ravviseranno nuova ragione di procedere ad accordi a vantaggio della causa della civiltà.

Le dolorose preoccupazioni giustamente cagionate dalle notizie d'Oriente hanno distolto, ma per poco, l'attenzione dell'Europa dalla Italia. Per alcuni giorni non si è parlato più né della Sicilia, di Napoli, ma fu brevissimo intervallo: oggi più che mai gli sguardi di tutti sono rivolti a quelle due provincie della nostra patria,

ed anzi trascorsi appena i primi momenti di sdegno e di afflizione per i casi di Siria, si comprende meglio che prima, che tra la questione orientale e la italiana, ci sono non poche correlazioni, e che la tranquillità dell'Italia è la miglior guarentigia del trionfo della civiltà in Oriente. Ma come conseguire quella tranquillità? la risposta a questa interrogazione è luminosamente scritta negli ultimi avvenimenti: appagando i legittimi desiderii degli Italiani, ordinando l'Italia secondo giustizia e sull'inconcusso fondamento del sacro principio di nazionalità. L'Italia divisa e debole è pericolo permanente, è sorgente di fastidii e di guai senza fine per l'Europa: si vuol rimuovere davvero questo pericolo? sia l'Italia unita e forte. Questo argomento venne allegato con prospero successo, allorché pendeva la questione dell'Italia centrale: oggi esso non può essere adoperato con efficacia minore rispetto alla questione dell'Italia meridionale. Per variare di zone o di latitudini, la verità politica testé enunciata non muta: né si potrebbe senza commettere un errore ed un fallo ripudiare per Napoli e Palermo il beneficio del principio invocato e conseguito a Firenze ed a Bologna. Ci si dirà che come dopo Firenze e Bologna sono venute Palermo e Napoli, così dopo queste verranno Ancona e Perugia, e dopo queste Mantova e Venezia: ma questa stessa obiezione giova a corroborare potentemente la validità del nostro assunto. Bisognava pensarci prima di-cominciare; ma ora che si è incominciato non ci è più verso di fermarsi. Le questioni politiche, e segnatamente le nazionali, non si possono circoscrivere a capriccio né per disegno premeditato: nessuno può dire, una volta che le dighe sieno aperte, qui la fiumana ha da far sosta: folle sarebbe chi volesse tentar questa impresa: la fiumana lo travolgerebbe nel suo rapido corso e lo affogherebbe, immancabilmente. Il fiume va a prender pace nel mare, ed oggi il fiume del movimento italiano non può prender pace che nel gran mare della nazionalità. Ciò premesso ci pare evidente che l'interesse dell'Europa richiegga si dia forza al Governo del re Vittorio Emanuele, il quale incarnando in sé vigorosamente il principio della nazionalità è ad un tempo stesso fattore di libertà ed elemento di ordine. Osteggiando quel Governo l'Europa noti gioverebbe per fermo gl'interessi dell'ordine e dell'equilibrio; ma quelli del sistema opposto. Ciò è indubitato: fino ad oggi forse si poteva impugnare questa verità, ma ora la sua evidenza è palpabile e lampante: ed i soli che non la veggono sono proprio quelli che arrecano lusso di buona volontà a non vederla.

315 RASSEGNA POLITICA

Allorché la Lombardia venne per la forza delle armi emancipata dal giogo straniero e restituita all'italica famiglia; allorché l'Italia centrale per mirabile perseveranza de' popoli conquistò lo stesso privilegio, le dubbiezze sull'avvenire di tutta la penisola italiana cessarono. Ognuno comprese che si doveva, che si sarebbe andato innanzi: poteva dissertarsi sulla maggiore o minore rapidità del movimento, ma nessun uomo di buon senso poteva credere che il movimento si sarebbe ad un tratto arrestato. È una legge storica: si avvera oggi in Italia, come si sarebbe avverata presso qualsivoglia altra nazione che si fosse trovata nella medesima condizione. Ben sappiamo che non si è mancato nemmeno questa volta di evocare la solita fantasmagoria della propaganda piemontese: ma davvero ci stimiamo dispensati dall'allegare tutte le ragioni che chiariscono la insussistenza di quell'accusa, la quale, tra parentesi, non crediamo sia fatta sul serio. La propaganda piemontese, vale a dire, per chiamar le cose con i yen loro nomi, la propaganda nazionale non. 6 stata fatta, né si fa dal Governo del re Vittorio Emanuele che ad un solo modo: con la sua lealtà, con la sua fede intemerata, col semplice ma grandioso fatto della sua esistenza. E ad essa propaganda fu valido ed efficacissimo sussidio il contegno degli altri Governi della penisola sordi a qualsivoglia umano e savio consiglio, ritrosi ad ogni civile riforma, schiavi incorreggibili dell'Austria. L'idea nazionale grandeggiò tra le persecuzioni, fu alimentata dal martirio. Le arti adoperate dai governanti per contrastare al progresso di quell'idea ne hanno accelerato il trionfo. Si ricordi che cosa fosse il governo di Napoli nell'ultimo decennio, e poi, se se ne ha coraggio, si parli pure della propaganda piemontese!

La questione adunque dell'Italia meridionale non può essere sciolta né definita con criterio diverso da quello, con cui venne felicemente sciolta ed equamente definita quella dell'Italia centrale: e lo svolgersi successivo degli avvenimenti in quella estremità della nostra penisola da ragione, e la darà meglio ancora in avvenire non remoto al» nostro modo di vedere e di giudicare. Il repentino mutamento avvenuto nei consigli della corte di Napoli non ha di certo aiutato l'andamento delle cose. Una bella mattina i Napolitani si sono svegliati; e sulle mura della loro bellissima città hanno veduto un proclama, con cui Francesco II annunciava ai suoi popoli l'intendimento di largire una costituzione, di maritare il giglio borbonico coi colori italici, di collegarsi in amicizia col re Vittorio Emanuele.

Avresti detto che a quell'annunzio, alla vista dei difetti e sospirati colori nazionali la città ed il reame si sarebbero commosse profondamente: avresti detto che al primo ricomparire del sole su quel firmamento da dodici anni orafato di qualsivoglia luce di libertà, le agre pupille di tanti milioni di travagliati Italiani si sarebbero schiuse con gioia ad allegrarsi dei divini raggi. Ma no; ciò non è succeduto: lo straniero, che ignaro degli avvenimenti, avesse passeggiato per Napoli il giorno e la sera del 25 giugno 1860, non solo non avrebbe ravvisato nessun indizio di gioia popolare, non solo non avrebbe mai supposto di vivere in un giorno che segnasse i primordii del riscatto di un popolo, ma avrebbe detto in cuor suo: questo è un popolo che attende con indifferenza alla sue faccende come tutti i giorni, e non ha nessuna ragione di letizia. In tal guisa, sia detto ad onor del vero e a lode de' Napoletani, essi accolsero le promesse del secondo Francesco: ma non avevano accolte così nè quelle dell'avo nel luglio 1820, nè quelle del padre del gennaio 1848: furono vittima allora della loro buona fede; non vogliono esserlo più oggi: chi oserebbe dire che hanno torto? spuntò pure un sorriso sulle labbra dei Napolitani leggendo l'atto sovrano del 25 giugno 1860: ma non fu quello della esultanza, fu il sorriso severo della sfiducia. Il rampollo di Enrico e di Carlo come diceva in istile poetico nel 1830 il buon Gabriele Rossetti, ascendendo al trono, dichiarò accettare l'eredità paterna, e nel primo anno del suo regno l'ha gelosamente custodita ed ampliata: oggi egli riaccoglie la messe delle sue e delle paterne opere. Né può muovere lagnanza. La fiducia non si comanda; nè la sfiducia alimentate da immani fatti e da tenaci ingiustizie può essere schiantata da una parola. La lagrimosa storia di ieri rende legione del contegno che oggi serbano i Napolitani. Torniamo a ripeterlo: non ci può essere un galantuomo il quale si faccia a muoverne loro rampogna. Essi hanno fatto ciò che dovevamo: non hanno obbedito ad un risentimento, ma hanno ascoltato la voce non ingannevole dall'istinto naturale dell'onestà: ed hanno provveduto in tal guisa alla loro dignità. Nei Consigli della Corona seggono uomini che tutti onorano e riveriscono: ma nemmeno essi hanno avuto facoltà di distruggere il sentimento universale di sfiducia. Nol potevano, perché lo stesso uomo onesto non può operare l'impossibile, non può fare che ciò che è non sia. Sono gente di buona fede; ebbene saranno le prime vittime: dal palazzo San Giacomo passeranno come Poerio nella galera di Montesarchio, o come Conforti nell'esiglio.

317 RASSEGNA POLITICA

Ecco ciò che dice il paese. Torniamolo a ridire: chi oserà pretendere che così dicendo il paese abbia torto?

In questa condizione di cose il Governo Napolitano ha richiesto di alleanza quello del re Vittorio Emanuele, ed ha spedito a Torino il ministro di finanza Giovanni Manna ed il barone Antonio Winspeare con incarico di procedere a negoziazioni rivolte a conseguire quello scopo. Oggi il Governo del re Vittorio Emanuele raccoglie la fiducia di tutti gl'Italiani, ed è naturale che chiunque bramai di accattivarsi popolarità invochi e ricerchi l'amicizia dell'onesto e nazionale governo. L'anno scorso, nel mese di maggio, non sì tosto i telegrammi elettrici recarono l'annuncio della morte di Ferdinando II, il nostro Governo si affrettava a spedire a Napoli legato straordinario il conte Ruggero di Salmour latore di savii e nazionali consigli, ed incaricato di fare ogni opera perché il Governo partenopeo concorresse alla guerra, ohe per l'indipendenza d'Italia, Francia e Piemonte insieme combattevano. Francesco II saliva sul trono: era figlio di una virtuosa e santa principessa di casa Savoia, la regina Maria Cristina, ed era puro di antecedenti: quale occasione più propizia per iniziare il nuovo regno con faustissimi auspicii? ed allora tal fiducia comeché non facile ad ottenersi, era però possibile, ed in breve volger di tempo sarebbe divenuta certa. Il Governo Sardo faceva atto di conciliazione scordando le antiche offese: il popolo napoletano avrebbe imitato l'esempio. Andò a Napoli il conte di Salmour, e sostenne l'incarico affidatogli con zelo e devozione: ma le sue pratiche andarono fallite: si ebbe freddissima accoglienza, ed ai suoi suggerimenti fu risposto con reiterati rifiuti. Il Governo Sardo fece il debito suo, diede testimonianza irrefragabile di spiriti concilianti ed arrendevoli: il Governo Napolitano respinse sdegnosamente la mano che gli si porgeva, e mentre nell'Alta Italia si pugnava contro l'Austria, esso s'appigliò al partito di una neutralità poco benevola verso il Piemonte. Tra l'Italia, alleata di Francia, e l'Austria preferì questa: e vergò nuovamente con le proprie mani la sentenza che lo dichiara incompatibile con la nazionalità italiana. Trascorreva un anno soltanto, e l'alleanza alteramente rifiutata allora, viene offerta umilmente oggi. Ma il Governo Napolitano ha dunque dimenticato, che durante quest'anno la Lombardia non è più austriaca, Toscana non è più lorenese, Parma non è più borbonica, Modena non è più estense, le Romagne non sono più pontificie, e la Sicilia non è più soggetta alla sua dominazione? Le condizioni dei tempi e delle cose sono assolutamente mutate,

ed il governo del re Vittorio Emanuele si trova oggi nell'obbligo di respingere la richiesta che l'anno scorso esso medesimo faceva. Non è sentimento di rancore né di vendetta, che ispira le risoluzioni di questo Governo: ma è coscienza degl'interessi d'Italia: questa coscienza gli suggeriva nel maggio 1859 d'invitare il Governo Napolitano a stringere l'alleanza: questa coscienza gli consiglia nel luglio 1860 di non accogliere la domanda di alleanza, che alla sua volta ad esso rivolge il Governo Napolitano. È debito di conservazione, è preveggenza dell'avvenire. Si dirà forse, che gli attuali ministri napolitani non possono essere ragionevolmente chiamati in colpa degli errori e dei delitti del Governo antecedente, che essi anzi si adoprano tuttodì per arrecare rimedio alle disastrose conseguenze di quelli, e che un'alleanza a negoziare la quale è delegato un uomo di specchiata probità e di tanta virtù com'è il Manna, è sinceramente voluta, e sarà lealmente praticata. A ciò è agevole rispondere, che le persone degli attuali ministri napolitani non sono in causa, che si rende omaggio al loro disinteresse, che ben si riconosce la entità del sacrificio che essi hanno fatto accettando il potere nelle condizioni in cui ora versa il reame: ma che la questione' non è di persone, bensì di principii, e dei principii un governo onorato com'è il nostro non può farsi giuoco. E poi chi assicura i ministri di re Vittorio Emanuele, che mentre essi stipulano patti di alleanza coi ministero napolitano, la camarilla di Gaeta non tenti di bel nuovo qualche colpo disperato, ed ove riesca non trasformi, secondo il solito i ministri in galeotti? L'attuale governo di Napoli è in condizioni palesemente precarie: la reazione o la rivoluzione possono ad un tratto, e quando meno si pensa, balzarlo di seggio: ora è evidente, che i patti di una vera alleanza non possono essere stipulati se non tra governi, che siano durevoli, che porgano guarentigia della loro saldezza, che siano insomma in pari condizioni. Ci sembra perciò, che il conte di Cavour abbia raggiunto l'estremo limite delle concessioni consentendo a discorsi preliminari su questo argomento. Egli poteva fin dal principio declinare qualsivoglia discussione in proposito: non lo ha fatto per dar saggio all'Europa della oculatezza e della precauzione, con cui il governo italiano procede in tutti i suoi atti. Di più non si poteva fare, né si può andare più in là: né l'Europa vorrà arrogarsi il diritto di costringere un governo a ripudiare il proprio principio — quello in forza di cui esso vive — a porsi in contraddizione col sentimento pubblico ed a rinunziare

319 RASSEGNA POLITICA

pensatamente alla cura dei propri interessi, che in questa occasione si confondono pienamente con quelli di un popolo, che a niente altro aspira fuorché a venire finalmente in essere di nazione.

Tutte queste ragioni diventano ancor più rilevanti — e per se stesse sono già rilevantissime — qualora si ponga mente alla condizione della Sicilia. Il nostro governo fedele alla sua massima accetta anticipatamente le risoluzioni del popolo siciliano, qualunque esse sieno: verso Palermo non usa diversa misura né diverso peso da quelli che usò verso Firenze: la sua accettazione è incondizionata, e senza riserva, senza restrizioni: è forse disposto il governo napoletano a fare altrettanto? Quei ministri forse diranno di sì, ma chi li assicura che altri non dica di né, e che mentre qui si nego? zia su questa base non giunga notizia, che le truppe borboniche hanno ripigliato le offese, e che scorre nuovamente il sangue italiano? Quest'asserzione, che noi; enunciamo ora a guisa d'ipotesi è già avverata. Il giornale ufficiale di Napoli annunciava l'intendimento di dar ordine alle truppe di partire dalla Sicilia: il fatto fu perfino annunciato nel recinto parlamentare inglese dal ministro lord John Russell: allorché ad un tratto è giunta la nuova dei sanguinosi conflitti di Milazzo. Da chi partì l'ordine per le offese? A chi ubbidirono il generai Bosco ed i suoi soldati? Non per fermo al generale Pianelli ministro della guerra: dunque a chi? È forse temerario presupposto il dire, che l'ordine fu spedito da coloro medesimi, che il giorno 15 luglio corrente sguinzagliarono sulla povera Napoli la soldatesca della guardia reale, perché bistrattando i pacifici cittadini, percuotendo ed uccidendo donne e fanciulli provocasse una reazione e si rinnovassero il 15 luglio 1860 i casi atroci e funesti del 15 maggio 1848? Frattanto in Sicilia si è combattuto accanitamente, e le zolle di Milazzo rosseggiano di sangue italiano, versato da una parte con audace valore a sostegno della bandiera italica e versato dall'altra con valore non inferiore, e degno davvero di causa migliore! Ci strazia il cuore pensando, che meglio che a reciproche. offese quel valore sarebbe adoperato gloriosamente per offese comuni contro comune nemico. Solferino e Milazzo! Qual doloroso contrapposto. Caddero a Solferino migliaia di prodi italiani eroicamente combattendo e vincendo l'austriaco, e la nostra esultanza per la vittoria non era contristata che dal rimpianto ai valorosi che trionfando morirono. Son caduti a Milazzo tanti coraggiosi uomini, e la sconfitta è toccata alla parte avversa alla causa nazionale: ma questa volta

non è soltanto il pensiero dei caduti che ci contrista: ci punge bensì con ineffabile amarezza il pensiero, che vinti e vincitori sono figli della stessa patria, e che i primi vittima del punto di onore militare, abbiano pugnato per una causa che non è quella della nazione. Faccia Iddio che quel combattimento sia stato l'ultimo nel quale Italiani si trovino a fronte di altri Italiani, e che presto l'esercito napoletano abbia a pigliare posto nelle file dell'esercito italiano!

Noi confidiamo quindi, che lo scioglimento della questione dell'Italia meridionale sia prossimo, e ce lo auguriamo conforme a quello dell'Italia centrale. L'ordinamento secondo giustizia e secondo ragione della nazionalità italiana avrà fatto in tal guisa un passo ulteriore e decisivo. A raggiungere questo scopo debbono essere rivolti gli sforzi, le opere, le parole di tutti. Oggi più che mai è d'uopo avere profondamente scolpito nella mente il memorabile consiglio, che il giorno 10 gennaio 1859 era dato da quell'augusto sovrano, che dichiarava di non essere insensibile al grido di dolore dell'Italia: Forti per la concordia. Il consiglio fu ascoltato, e perciò oggi i confini dell'Italia libera, dal Ticino e dalla Macra sono stati trasportati al Mincio e all'Arno. Continuando ad ascoltarlo l'Italia avrà raggiunto senza fallo i suoi naturali confini. Ond'è che non volendo bandir la concordia soltanto con parole, ci è caro darne esempio tacendo di alcune polemiche, che hanno dato occasione a controversie ed a recriminazioni. Per fiuto l'Italia dobbiamo scordarci di essere uomini di partito e pensare soltanto ad essere Italiani.

Torino 31 luglio 1860.

Giuseppe Massari.